L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO X. – DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 *il numero.*

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

ANNO X. - N. 27. - 8 Luglio 1883

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	»	»	44	23	12

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

GALATEA, statua di *Leopoldo Ansiglioni.* (Disegno del signor A. Riera).

CORRIERE.

Se l'Europa fosse ancora medioevale si edificherebbero chiese e santuari dedicandoli ai protettori dei borghi, delle terre, e delle città; i timidi si voterebbero a Dio e alla Madonna, o anderebbero a vestir l'abito di S. Francesco, consacrando l'anima al Cielo pur di conservare il corpo alla terra. Se l'Europa fosse napoletana non ci sarebbe nella profondità de' mari albero tanto gigantesco di ramificato corallo che potesse parerle bastante a tener lontana la jettatura da cui sembra minacciata in questo momento.

Ho citato una volta alcune profezie inedite di un Nostradamus svizzero, scritte in un italiano che ha molto del bergamasco. Sono stato sollecito a verificare se tali profezie, scritte sul principio del secolo, annunziavano qualche straordinario avvenimento per la metà dell'anno 1883 *recuperatae salutis*. Lo svizzero profeta conserva il più misterioso fra tutti i possibili silenzi. Non sa neppure prevedere il rialzo delle azioni delle società proprietarie dei grandi alberghi eretti in quest'ultimo ventennio nella sua patria; rialzo prodotto dall'Esposizione di Zurigo e dal gran tiro federale di Lugano. Non ha neppur saputo prevedere che i suoi connazionali avrebbero in quasi tutti i cantoni ristabilita la pena di morte, dopo averla abolita, e tolto l'obbligo della vaccinazione pur dimostrando in occasione di altri voti plebiscitari che la maggioranza dei cittadini è sinceramente democratica e liberale.

Eppure, non ostante il silenzio del profeta svizzero, ci deve essere per aria qualche cosa di grosso. Il professor Tacchini dice che c'è della materia cosmica intorno al sole, e nello spettro di certi "pennacchi" scoperti sulla superficie solare crede di aver trovata la via per comprendere l'origine e la formazione delle comete. Egli ha scritto dalla Carolina, tre giorni dopo l'eclissi del 6 maggio, mettendo in dubbio l'esistenza di pianeti *intramercuriali* ed annunziando di aver vedute sul sole delle protuberanze bianche che sembravano d'argento. Tutto ciò, — non v'è dubbio, — è importantissimo per la scienza; ma non è sufficiente a spiegare il maligno influsso sotto il quale si trova in questo momento il nostro pianeta o globo terracqueo.

***

Che si canzona! A Londra un bambino inciampa per le scale della Victoria-Hall; un panico inesplicabile si sparge fra le centinaja e centinaja d'altri di essi radunati in quella sala, e poco dopo 186 fanciulli giacciono per terra pesti e trasfigurati cadaveri! A Dervio, sul lago di Como, un burattinaio imprudente dà fuoco ad alcune frasche in una stanza ridotta ad uso di teatro, e di circa 80 persone quarantotto trovano modo di morire asfissiate e bruciate.

Ad Acquisgrana, presso la Mosa errante e i

tepidi
Lavacri . . . .
Dove deposta l'orrida
Maglia il guerrier Sovrano
Scendea de'campi a tergere
Il nobile sudor,

un incendio distrugge venticinque case e gran parte dell'antichissimo palazzo municipale costruito nel XIII secolo. Qua e là, a tre o quattro per giorno nella stessa città, giovanetti, uomini maturi e vegliardi attentano alla propria vita, perchè o non hanno passato l'esame, o sono scoraggiti da qualche prova mal riuscita, o annojati dal sopportare gli acciacchi dell'età. Non si è ancora detto che qualcuno si sia ammazzato per paura di morire; — ma arriveremo anche a questo. I bastimenti intanto si urtano, si squarciano, ed affogano i passeggieri. Persino Coccapieller è costretto ad accorgersi che il suo astro è tramontato, se non si vuol dubitare dell'esistenza di un astro Coccapieller, come il professor Tacchini dubita dell'esistenza dei pianeti intermercuriali.

E tutto ciò in otto giorni.... in quindici tutt'al più, giacchè anche questa volta ho saltato una settimana. E non ho detto il peggio; non voglio neppur dirne nulla per non condannare i lettori ad occuparsi di tanto poco divertente argomento. Voltaire scriveva un secolo fa per adulare Caterina II:

Maintenant c'est du Nord qui nous vient la lumière:

oggi si potrebbe dire che *c'est du Sud qui nous vient* periodicamente qualche grosso fastidio. L'anno scorso era l'insurrezione di Arabi, le stragi, le fughe, i bombardamenti e la conseguente occupazione inglese. Quest'anno è un altr'ospite punto gradito che per la strada di Mansurah, di Damietta, di Porto-Said è già arrivato ad Alessandria d'Egitto senza pagar nessun pedaggio alla Società dell'Istmo presieduta dal signor di Lesseps; senza mostrarsi neppure favorevole al progetto di un secondo canale caldeggiato dagli inglesi. Ai quali, se non sbaglio, l'Egitto deve cominciare a parere terribilmente indigesto se agli altri frutti della mascherata conquista si unisce anche il cólera, — ormai la parola è scappata di sotto la penna e non vale la pena di cancellarla, — insieme ai rimproveri di averlo procurato all'Europa in grazia del consueto egoismo e dello spirito bottegaio che fa parere agli inglesi gli interessi del commercio sacrosanti quanto quelli della salute pubblica.

***

Ho davanti agli occhi un volume della raccolta di un giornale parigino. È l'annata 1832 messa insieme da qualche antico abbonato italiano, probabilmente qualche ministro o diplomatico, giacchè a quei tempi bisognava avere uno speciale permesso per ricevere regolarmente un giornale francese.

I fogli del giornale sono coloriti di giallo come se fossero stati esposti ad un principio di abbrustolimento. Il numero 5 febbrajo annunzia che il cólera asiatico aveva uccise già a Londra 121 persone: poco distante si legge che Paganini era aspettato a Parigi "giovedì prossimo" e che "la Regina degli Hovas (Madagascar) ha fondato un corso di chimica pratica nella capitale dei suoi stati".... Adesso è l'ammiraglio francese Pierre che tenta di fondare.... una colonia francese al Madagascar. Il 30 marzo si annunzia che il primo caso è avvenuto a Parigi, in via Mazarino, e che simultaneamente la malattia si è manifestata in diversi quartieri della città. I numeri del giornale cominciano ad arrivare non soltanto ingialliti dai profumi antisettici, ma anche traversati qua e là da tagli di due o tre centimetri fatti con un arnese molto tagliente e sottilissimo. Si cita la *Gazzetta d'Ansburgo* che, con l'ajuto di dati statistici, dimostra che il flagello è più temibile dalle razze slave che dalle germaniche, e dalle germaniche più che dalle latine.... in altre parole che scema d'intensità avanzando da Oriente verso Occidente. Alla fine di settembre, dopo molti alti e bassi, non si parla più del brutto ospite, ma i giornali continuano per due o tre mesi ad arrivare tagliuzzati al fedele abbonato italiano. Durante l'epidemia, come dopo, i numeri del giornale sono pieni di resoconti di prime rappresentazioni, di processi celebri, e di barzellette.

Quest'occhiata retrospettiva ad un cólera di mezzo secolo fa, mi ha lasciata un'impressione tutt'altro che dolorosa e la consiglio a chi avesse per caso un po'di timore. Si accorgerà che se la malattia ha in questo mezzo secolo scemato d'intensità, gli scienziati non hanno inventato nulla di nuovo per tenerla lontana. Nel 1873, ritornando dalla esposizione di Vienna mi ricordo di aver subìto la stessa operazione di suffumigio subìta nel 1832 dai giornali parigini diretti al diplomatico italiano. Mi ricordo pure che di quanta gente era andata a Vienna per divertirsi, nessuno pensava al cólera: mi ricordo ch'esso ebbe il talento di non passare la frontiera sebbene sia più facile arrivare in Italia da Vienna che da Damietta. Altrettanto farà questa volta, sebbene gli allarmisti lo abbiano veduto già in viaggio per la Sicilia e per Napoli. Il nostro è paese di gente allegra e non ci possono allignare certe malinconie. Gli faremmo in tutti i casi il dispetto di mettere insieme un altro Decamerone.

***

Fra il Decamerone spiattellatamente licenzioso e parecchi libri stupidamente scandalosi che si pubblicano ai nostri tempi, c'è una differenza sola: quello è scritto in stupenda lingua italiana, questi non si possono neppur leggere, tanto sono malamente scritti. Sicchè il paragone non è possibile e certa roba non va toccata nè stuzzicata troppo, quando non si voglia sporcarsene.

Preferisco meditare sulla discrepanza esistente fra le opinioni delle persone così dette competenti, intorno alla riapertura del teatro Italiano a Parigi. Quando fu annunziata tutti la proclamarono un trionfo del quale l'arte italiana sentiva veramente il bisogno. Adesso dicono invece che il presunto trionfo sarà una grande disillusione; lodano il Mancinelli perchè non ha potuto accettare di essere uno dei quattro direttori d'orchestra; scongiurano il Faccio a non accettare d'andare al posto d'un altro dei quattro, rimasti tre, e minacciano di dichiararlo reo di lesa arte italiana qualora accetti. Che cosa gli offrono in cambio? quattro o cinquemila lire per 5 mesi — poco sicure perchè la Scala potrebbe rimaner chiusa — contro sei o sette volte tanto, ed una fama europea invece che milanese o tutt'al più italiana. Mi fanno ridere questi supremi regolatori dell'arte che pretendono dagli altri qualunque sagrifizio materiale e morale in nome di un principio che essi stessi non riescono a definire! Dicono che Faccio sarebbe una vittima sagrificata sull'altare della scuola francese, come se tutti gli sproloqui dei critici della così detta giovine scuola francese contro la musica italiana in generale ed il Verdi in particolare avessero mai levato un ragno da un buco. O Faccio è il migliore de' nostri direttori d'orchestra o non lo è.... Ma siccome lo è, perchè impedirgli di andare a Parigi a guadagnar denari e a procurar gloria a sè e all'arte italiana? Se sir Michael Costa, e tanti altri italiani meno reputati del Faccio, non fossero andati a Londra, vi sarebbe adesso in tanto onore la nostra musica?

C'è chi dice: invece di pensare ai trionfi dell'arte italiana a Parigi pensiamo ai nostri teatri d'Italia, tanto ricchi di tradizioni, che si vanno chiudendo uno dopo l'altro!

Sicuro! è presto detto: pensiamoci. Ma è pur vecchia la storiella di quel tale che invitato ad un *picnic*, cui ognuno doveva contribuire con una portata, disse ch'egli avrebbe *pensato* al pane. Ci pensò per una settimana intiera e quando fu il momento di mangiare non fu possibile perchè il pane mancava: quel tale ci stava ancora pensando.

Pensiamoci a'nostri teatri. Non si richiede neppure l'aiuto di un Rothschild nè di un Camondo, protettori finanziari del nuovo teatro italiano a Parigi, per restituirli all'antico splendore. Basterebbero dei Consigli comunali meno scioccamente radicaleggianti che non togliessero o minacciassero continuamente di togliere qualunque sussidio a' teatri, spropositando che il popolo non gode di quei denari — che del resto non paga — basterebbero cantanti che si adattassero a diventare milionari in dieci anni invece che in cinque, e maestri di musica che scrivessero de' buoni spartiti.... Tutto il resto poi verrebbe da sè, anche senza i consigli dei critici competenti....

Ma fino a quando i teatri non avranno dote e l'incasso serale di un teatro grande, discretamente affollato di un pubblico ammesso a prezzi non mederatissimi, basterà appena a pagare il tenore per una sola rappresentazione, il "pensiamoci" de' critici darà gli stessi resultati che dette l'avere incaricato quel tale di pensare al pane per la merenda.

***

Chi ha fatto parlare di sè più di chiunque altro in questi ultimi giorni è stato il conte di Chambord, l'ultimo rampollo del ramo primogenito dei Borboni di Francia.

È stato annunziato, prima ch'egli era gravemente ammalato, poi ch'era morto, e gli è toccata la consolazione, riservata a ben pochi, di poter leggere la propria necrologia. Non deve essergli dispiaciuto, perchè anche i più accaniti nemici del principio da lui rappresentato hanno dovuto dire ch'egli è stato un uomo di carattere. Non è dir poco ad un uomo costretto a fare per 63 anni la parte di pretendente.

Al conte di Chambord è toccato però di vedere un altro spettacolo poco gradito, cui sono fatalmente condannati i morti resuscitati: la calata degli eredi che scendono per dividersi le spoglie del morto. C'era qualche Orléans in ogni parte del mondo e son tutti corsi o stanno correndo all'appello, sebbene la successione — almeno nel momento in cui scrivo — non sia ancora aperta.

Vi sono delle fatalità storiche che fanno pensare. Non so come ragionino gli ultimi rampolli di una famiglia reale spodestata ed esiliata da 53 anni; ma so che la mia coscienza si ribellerebbe all'idea di lasciare eredi dei miei beni e delle mie pretese sull'avvenire i discendenti di una famiglia nella quale fossero stati due traditori della mia. Eppure il conte di Chambord non potrebbe, neppur volendo, fare altrimenti. La sua eredità, — è verissimo, — è tutta teorica; ma anche le tradizioni in questo mondo valgono qualche cosa. Valgono tanto che lo Chambord preferì nel 1873 di non essere re di Francia, anzichè rinunziare alla bandiera dai fiordalisi d'oro che sparisce dalla storia con lui.

Il Maresciallo Mac-Mahon disse allora che se il conte di Chambord si fosse presentato a Parigi con quella bandiera, i fucili avrebbero sparato da sè. Ma anche ai marescialli di Francia piace talvolta di far la parte di volpe nell'apologo della volpe e dell'uva poco matura.

Ed un arguto italiano scrisse in quella occasione che lo Chambord aveva preferita la parte di padre nobile lasciando quella di generici agli Orléans.

Vedremo questi generici come se la caveranno nella parte di pretendenti.

Cicco e Cola.

Lago di Como. — VEDUTA DI DERVIO. (Disegno del signor Q. Michetti).

IL DISASTRO DI DERVIO

Povera gente!... Da vario tempo, quei di Dervio non avevano uno spettacolo. Capitò là, nel loro tranquillo paesetto, posto sul lago di Como, presso Bellano, un marionettista vagabondo, certo Sartirana. Fu una festa per tutti. Era il giorno di san Giovanni, 24 giugno, e tutti volevano assistere al *Martirio di Santa Filomena*, mistero, che si rappresenta ormai nel solo contado, e ch'era annunciato sul rozzo cartellone del marionettista affamato.

La sera, quei della villa, corsero in massa al *Martirio*. — Il marionettista aveva piantato il suo teatrino nel primo piano della cascina appartenente al proprietario dell'"Osteria del Sollievo." Era una stanzaccia, piena di piante secche che colà servono per formare il così detto "bosco" dove i bachi vanno a filare il bozzolo. Le piante furono alla meglio rimosse, per lasciar spazio agli spettatori, che, la sera, accorsero sudati per una scala rustica, occupando in fretta i loro posti, ansiosi dello spettacolo.

Il "Martirio di santa Filomena" cominciò, si svolse, in mezzo alla commozione di quella povera gente. C'erano contadine coi loro mariti; ragazze beate accanto ai loro fidanzati, vecchi, bambini. La sala era affollata, non si poteva respirare pel caldo. Quando si giunse all'apoteosi della Santa, si accesero dei meschini fuochi di bengala, da pochi soldi. Ahimè! Alcune scintille caddero sulle pianticelle inaridite, ossia sul bosco dei bachi, che stavano ammonticchiate dietro il palco. Il marionettista si mise a gridare: *Fuoco!* Gli spettatori, credendo che questa parola appartenesse alla recitazione, non si mossero. Le fiamme divamparono in un baleno. Allora s'udì un urlo terribile. Tutti fecero per uscire: ma l'uscio era mezzo chiuso da un rozzo tavolino che avea servito per ricevere i biglietti d'ingresso. Alcuni, alle prime fiammate, si buttarono fuori delle finestra a cinque metri d'altezza; altri si precipitarono per l'unica scala esterna; ma i più, nell'orrenda confusione, nell'impossibilità di moversi, rimasero tra le vampe che diventarono in breve una voragine. Per lungo tempo, non s'udì che un urlo solo. Qualcuno, ch'era scampato dal pericolo, ritornò per salvare qualche suo caro: e non ritornò più indietro! Con un'unica pompa si cercò di spegnere le fiamme.... Invano! Tutti quegli infelici morirono d'asfissia e abbrustoliti.

Indescrivibile la scena di desolazione! I morti furono quarantasette, ai quali, il domani, si aggiunse un altro dei dieci o dodici che rimasero orrendamente feriti: il marionettista Sartirana, mentre scriviamo, non è ancor morto, ed è tutto una piaga: sua moglie, invece, rimase estinta. — I cadaveri furono distesi sul viale della cascina che serve per uso delle boccie. Quali contorsioni spasmodiche! Quali disperati contorcimenti! Una madre, incinta, teneva stretto al collo un bambino: la testa aveva piegata verso di lui.... Era tutta carbonizzata. Accanto a lei si vedevano altri bambini carbonizzati. La famiglia d'un povero fabbro rimase distrutta: tra le vittime si conta anche un assessore municipale di Dervio. I cadaveri erano quasi tutti avvinghiati e nel separarli si rompevano. Un giovanotto aveva la mano aggrappata alle guancie d'una donna. Uno di noi, recatosi a Dervio, sollevò il lenzuolo che copriva una povera morta; e la spalla di lei rimase attaccata al lenzuolo!...

Nell'interno della cascina distrutta, erano — quale ironia! — mescolate ad avanzi di cadaveri combusti le teste disperse delle marionette! Il libro del *Martirio di santa Filomena* stava aperto alla pagina dove si leggevano le tetre parole d'un personaggio: "Ricordati che tutti dobbiamo morire, e che la morte può colpirci di un momento all'altro!"

Nella sera del 25, si celebrarono i funerali. Che scena anche quella!... Cinque grandi carri trasportavano le vittime, collocate in tanti feretri: ognuno era coperto di tela nera: i cavalli venivano condotti a mano, adagio adagio. Vi si vedevano, appese molte corone, offerte dai paesi vicini. Il tempo era minaccioso: tratto tratto mugghiava il tuono, e i lampi guizzavano nell'orizzonte. E a quei muggiti di tuoni si univano le marcie funebri eseguite dalle bande e il salmodiare lento dei sacerdoti. Ci sentivamo spezzare il cuore. Si piangeva tutti.

Nel modesto cimitero del villaggio, parlò piangendo il consigliere Guala. I feretri furono sepolti là, in tante fosse e sulle fosse si deposero le corone.

Secondo l'ultima statistica, Dervio contava appena 940 abitanti. Quasi cinque morti, adunque, su cento!

In questo numero, pubblichiamo vari disegni della catastrofe, che non sarà più dimenticata. In un disegno si vede l'insieme della facciata della cascina; e in un altro, piccolo, il suo interno, qual'è adesso. Ecco l'incendio che scoppia, e che consuma il locale pieno di spettatori: ecco i tentativi di estinzione e di salvataggio: qualcuno si slancia dalla finestra. Un disegno rappresenta l'esposizione dei cadaveri bruciati nel viale delle boccie, e un altro la sfilata dei carri funebri. Non manca neppure il cimitero di Dervio colle corone sparse sulle fosse; vi primeggia la corona offerta dal vicino Bellano, patria del poeta della mestizia, Tommaso Grossi.

DALL'ESPOSIZIONE DI ROMA

IL VOTO.

(Quadro di Francesco Paolo Michetti).

A questo capolavoro ho dedicato nel N.° 10 tutta una lettera sull'Esposizione di Roma. Nel numero d'oggi, fatte alcune osservazioni generali, lascierò la parola all'incisione nella quale, superando sè stesso, il nostro Centenari si è applicato a riprodurre la composizione del *Voto* con vera coscienza d'artista.

Il quadro di Michetti, tuttochè non finito, è stato la grande novità artistica, l'opera emergente dell'Esposizione di Roma; l'opera ha merito e carattere troppo eccezionali per non avere urtato predilezioni, scuole, teorie e amor proprio anche, di artisti che non vanno colla folla. Non è un quadro fatto a prova di valentia di pennello, ed è dipinto valorosamente, con andatura magistrale; non è fatto per sfoggio di scienza del disegno, ed è stupendamente disegnato; non è fatto per combinare accordi seducenti di colore, ed è un lavoro da grande colorista. Espone il fatto d'una funzione chiesastica tra gente rozza, zotica e fetente, e senza ricerca di peregrine espressioni di volti e atteggiamenti studiati, con delle figure dalle faccie volgari e inebetite dall'ignoranza, riesce, colla sola realtà, tanto espressivo che difficilmente si potrebbe trovare, almeno nell'arte moderna, un altro quadro nel quale l'espressione scatti violentemente con altrettanta evidenza e colpisca tanto istantaneamente e sempre di più quanto più si guarda. — Rappresenta una scena determinata di bassa gente e senza uscire dal tema lo oltrepassa, lo domina con delle figure che per gli atti e le espressioni stanno ciascuna a sè, isolate tutte l'una dall'altra, e come immerse in un mar di ebetismo; e con questi mezzi ci mette davanti tutti i caratteri fisici e morali di un avanzo di medioevo tuttora esistente in pieno secolo decimonono, come un masso erratico irremovibile; ci scopre una barbarie contemporanea impastata di fede cieca e di sudiciume di crassa ignoranza e di sentimento, di brutalità e di mansuetudine ovina, con una ferocia religiosa latente e un esaltamento di spiritualismo bestiale che è un'enormità. In una parola, un insieme fisico e morale che desta orrore, pietà e ammirazione, e tutto ciò, ripeto, senza sfoggio di grandi espressioni personali e rettoriche, con delle faccie di *cafoni* accademicamente inespressive, colla sola potenza del vero sviscerato quasi brutalmente in quanto offre di più caratteristico e reale, preso tal quale, profondamente inteso.

I giornali recano che il Governo ha acquistato il *Voto*: in Italia questa è una bella notizia, un sintomo che il rinnovamento odierno dell'arte, dagli artisti passa nel pubblico, dallo studio si diffonde nel paese.

L. CHIRTANI.

GALATEA.

(Statua di Leopoldo Ansiglioni).

Galatea, graziosa creazione dell'immaginazione ellenica, ha sempre ispirato poeti, pittori e scultori, più di tutte insieme le sue cinquanta sorelle, com'essa, figlie di Nereo e di Doride, divinità marine più antiche di Nettuno. La storia del suo amore infelice col bel pastore Aci schiacciato per gelosia sotto un macigno dal ciclope Polifemo, fu uno dei soggetti prediletti della pittura antica e di quella del Rinascimento italiano. All'Esposizione di Roma, un quadro e una statua dimostrano che il culto per la bella Nereide non è ancora venuto meno tra gli artisti del pennello e dello scalpello.

Nei monumenti dell'antichità e nelle antiche medaglie le nereidi sono rappresentate giovani e belle, coi capelli intrecciati di perle, portate sull'onde da delfini o da cavalli marini, di consueto col tridente di Nettuno in una mano e l'altra posata su un delfino, o su di una Vittoria, o su una corona o su un ramo di corallo nativo. Talvolta anche sotto forma mezza di donna e mezza di pesce.

Lo scultore romano Leopoldo Ansiglioni ha cavato da queste tradizioni quanto di meglio potea conferire a rendere vaga la sua statua che è assai osservata tra quelle più evidentemente concepite colle seduzioni delle morbide venustà della carne, della rotondità delle forme, delle membra polpose e tornite, tipo di statuaria che gode il massimo favore del pubblico e riceve i maggiori incoraggiamenti dalle commissioni ufficiali.

La mossa ampia e lusinghiera, il ritmo decorativo delle linee, e la loro varietà, l'abilità della finitura del marmo, concorrono a dare alla Galatea dell'Ansiglioni il massimo sviluppo delle seduzioni irradiate nel paese da questo tipo di statuaria cui si uniformano sempre più la massima parte dei nostri scultori più celebrati.

DULCE PRO PATRIA MORI.

(Quadro di Saverio Altamura).

Della mostra a Roma di questo egregio artista costante cultore della pittura storica e concettosa, è stato già parlato nel N. 19. Questa sua bella composizione va messa tra le sue opere meglio pensate. Il concetto preso per tema dall'artista, è spiegato con forme simboliche relativamente assai chiare. È la visione della Patria, che s'affaccia ai caduti nel difenderla: un'aurora d'altra vita che spunta all'orizzonte di un campo di battaglia seminato di morti. La figura della Patria in un'apoteosi di luce corrusca e sanguigna è una figura grandiosa e nobilmente campeggia, e, benchè morti e pesti, quei caduti sono improntati di maestà e di eroismo mirabile.

LA
Principessa di Metternich

II.

La Santa Alleanza ha avuto nella sua azione due periodi ben distinti. Per vent'anni s'è tenuta attiva, compatta, fedelissima ai propositi di resistenza e di assolutismo legittimo che l'avevano inspirata. La rivoluzione del 1830 la trova più che mai salda sulle sue basi; quel barlume di ottantanove la sgomentava, e si preparava già a rifare contro gli imitatori lo sforzo trionfale riuscito contro gli inventori.

Però, quando vede che Luigi Filippo ha saputo mettere la museruola al cane inquieto; quando capisce che i tempi eroici della propaganda rivoluzionaria sono passati e che i battibecchi fra Soult, Thiers, Molé, Guizot e Broglie non riescono che ad indebolire la Francia, senza più spaventare l'Europa, — la Santa Alleanza comincia a sentire, quasi senza avvedersene, le prime ingiurie del tempo.

Nel 1835 ha luogo l'ultimo convegno dei tre sovrani alleati a Teplitz; ma l'imperatore Francesco I, l'anima dei precedenti congressi, è sceso nella tomba, e il suo spirito non isfiora neanche lontanamente il cervello ottuso e la goffa persona dell'imperator Ferdinando. Metternich ha un bello scrivere circolari diplomatiche per affermare che l'alleanza conservatrice rimane, dopo Teplitz, quella di prima; si sente che la compagine è screpolata, e che nuovi interessi sorgono e dividono gli antichi alleati. Metternich stesso non può resistere interamente alla forza delle cose, e per quanto gridi e si lagni della *Giovine Italia* e di Mazzini, a cui attribuisce perfino l'attentato di Fieschi contro Luigi Filippo, dà un primo strappo al sistema, mediante la modesta amnistia del 1835, che comprende venti condannati per le cospirazioni italiane, fra i quali Confalonieri. A Metternich pare questo atto "*une grande mesure*" e s'immagina che i popoli debbano esserne entusiasti e la rivoluzione sgominata. Tre anni dopo, fa un passo di più, e il viaggio dell'imperatore Ferdinando nel Lombardo-Veneto per la cerimonia dell'incoronazione

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

DULCE PRO PATRIA MORI, quadro di *Saverio Altamura.*

I cadaveri deposti per il riconoscimento.

Lago di Como. — IL DISASTRO DI DERVIO. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

Il Cascinale. — Scoppio dell'incendio.

Il mucchio delle vittime. — Primi tentativi di salvataggio

Lago di Como. — IL DISASTRO DI DERVIO. (Disegni del signor Ed. Ximenes).

lo forza ad una seconda e ben più larga amnistia. Se ne vendica, bisticciando sulla parola, e dimostrando ch'essa vuol dire *perdono* e non *assoluzione*.

Nel 1840, il giornale della principessa Melania lascia già trasparire le diffidenze del consorte contro la politica russa. "Les Russes me font en ce moment une impression très-penible."

Nel 1843 il dissidio è ancora più grave. Lo Czar Nicola vorrebbe far occupare la Valachia, dove sono scoppiati dei torbidi, da trentamila uomini di truppe russe. Vorrebbe che l'Austria acconsentisse a tale combinazione. E nel giornale della principessa questa notizia è data colla seguente aggiunta: "Clément est décidé a dire un *non* catégorique."

Lunghi brani del giornale sono consacrati ai ricordi di viaggio del 1838. Pare che la principessa di Metternich non avesse mai veduto l'Italia, e le sorride il pensiero di visitare questo paese in una occasione così solenne, accompagnata da tanti de' suoi amici. Scende col suo consorte dal Tirolo, per Brixen e Trento; passa da Brescia e da Bergamo, e di là si porta, per Lecco, al lago di Como.

Qui la famiglia Metternich si spassa per quattro o cinque giorni, abitando, ora in una villa d'un loro amico, il professor Configliacchi, ora in un' altra dei signori Fontana. Nel complesso, le impressioni artistiche dell'illustre viaggiatrice non sono lusinghiere per le meraviglie lombarde. Il lago di Como "reste au-dessous de mon attente." La sua immaginazione s' era "réprésenté tout cela sous un aspect bien plus riant."

L' illuminazione del lago le pare "féerique." Però: "je n'ai pu m'empêcher de comparer ce spectacle au décor final d'un ballet." Le grandi villeggiature del lago la lasciano scontenta; trova la villa Raimondi "construite sans goût et peu commode"; alla villa Serbelloni "les trois lacs produisent un effet merveilleux, mais les chemins sont affreux, et cette belle végétation est abandonnée à elle-même, ce qui produit un pêle-mêle indescriptible." Della villa Sommariva loda l' ingresso e l'ombra: "cependant en somme, cette habitation ne me plaît pas. La villa est humide, les ornements qui la décorent sont sans goût." Anche nella villa Melzi, ciò che trova d' ammirare maggiormente è la duchessa "qui est belle et intéressante." Distribuisce elogi alla cappella, alle sale, ai dipinti, ma "tout cela manque de confort, et même le style de ce palais, ainsi que de tous ceux que nous avons vus ensuite, est sans goût." Questa è, insomma, l' obbiezione capitale che la gentile tedesca muove contro le costruzioni italiane: "Tout est magnifique, mais il n'y a de goût nulle part; j'aime bien mieux mon petit pavillon que tous ces palais." Severità artistica della moglie, che può essere legittima sorella della severità politica del marito, senza che nè l'una nè l'altra sfuggano alle leggi umane dell'errore o dell' insuccesso.

A Milano, la principessa di Metternich assiste all' ingresso dell'imperatore da una finestra di casa Busca, accolta dalla vecchia marchesa "à bras ouverts." Non fa cenno di nessun monumento milanese; non si è accorta nè del Duomo nè della Biblioteca Ambrosiana. In compenso, va a pranzo da lord Hertford, il vecchio inglese, notissimo a quei tempi in Milano, assiste ai balli della Scala dal palco della duchessa Litta, rende visita a M.[lle] Mars che recita in un cattivo teatro, organizza concerti musicali con Rossini, colla Pasta, coi dilettanti Poniatowski e Belgiojoso.

Tutto ciò è mescolato naturalmente d'un po' di politica. Sugli effetti del viaggio dell'imperatore in Italia la principessa tace con molta prudenza; si limita a fare la cronistoria delle cerimonie e dei balli. Ci narra invece che Metternich si è abboccato a Pavia con Carlo Alberto e che "Clément a été très-content du Roi de Sardaigne." Ci narra che l'antico Re d'Olanda ha fatto chiedere e ottenuto da Metternich il permesso per suo figlio di stabilirsi in Austria, ma che il principe Luigi Napoleone ha preferito rifugiarsi in Inghilterra. Ci parla dei progetti allora ventilati da Metternich, e accettati dal Papa, di togliere da Bologna le truppe austriache per forzare i francesi a ritirarsi da Ancona. Finalmente si occupa del colloquio avuto dal signor Thiers col principe di Metternich nella villa Fontana a Como; colloquio pieno di finte e di parate dal lato di entrambi gl' interlocutori; in cui Thiers parlava di politica, e Metternich rispondeva d'arte e di viaggi; e dopo il quale ci ricordiamo d'avere udito nella nostra fanciullezza asserire che Thiers dicesse a qualche amico, non senza una certa irritazione del suo vivace amor proprio: "Le prince de Metternich se *souvient* que je ne suis plus ministre; mais il *oublie* que je puis le redevenir."

In questo abboccamento, lo statista austriaco ebbe campo di confermare e completare le nozioni che possedeva intorno al carattere ed alle attitudini dell' exministro francese, i cui movimenti avevano già attirata tutta l' attenzione dell'Europa politica.

Il principe di Metternich, più felice forse nei giudizi sulle persone che in quelli sulle cose, non era un ammiratore dell' uomo che alla Francia aveva dato, in così poco tempo, impulsi così sussultorj, e che si lasciava volontieri chiamare *Napoléon civil*. Seguiva attentamente la ginnastica dei partiti parlamentari in Francia e ne traeva frequente argomento d' orgoglio per sè, per la sua politica, per quella rigidità di sistema che onorava col nome di principj, e a cui attribuiva la facoltà di far durare eterni gli Stati. Amava soprattutto i paralleli, e, come aveva necessariamente una grande esperienza d'uomini, ne trovava di giusti ed acuti. "Guizot est un *idéologue conservateur*, et Thiers un *révolutionnaire pratique*.... Tous deux veulent, sans aucun doute, *conserver* ce qui *existe*. Ils diffèrent et différeront toujours, soit aujourd'hui soit demain, sur le choix des moyens pour arriver au même but."

Altrove colorisce anche più e con tratti veramente sicuri ed efficaci questo parallelo: ".... le *cœur* joue un rôle dans le vie de M.r Molé, tandis que l'*esprit* seul dirige Mess.rs Thiers et Guizot. Entre les deux, et en sa qualité d'*homme*, M.r Guizot l'emporte sur M.r Thiers; comme savoir-faire, ce dernier l'emporte sur le premier. Guizot se trompe en confondant des *doctrines* avec des *principes;* Thiers subordonne les uns et les autres à ce qu'il regard comme son intérêt; le premier se trouve ainsi engagé dans un cercle d'idées dont beaucoup pèchent devant le tribunal de la saine pratique; le second vit purement et simplement dans le vague, et son but, c'est l'*utile*. Entre les deux, l'homme qui pèse vaut mieux que celui qui se moque de tout. Je régarde néanmoins M.r Thiers comme plus difficile à éviter que son coalisé; le bagage qu'il porte avec lui étant très-leger et lui-même fort souple, il est de ces hommes qui, comme les vents coulis, se glissent à travers toutes les fentes".

Questo apprezzamento politico-morale del Thiers, il principe di Metternich lo divideva con un uomo illustre in tutt'altro modo e per tutt'altre ragioni, Alessandro Manzoni; il quale soleva ricordare spesso d'avere udito il Thiers gridare dalla tribuna: "la France, messieurs, exige de la justice au dedans, de la grandeur au dehors". La giustizia, all'estero, non era più necessaria. L'uomo di Stato francese è tutto lì.

Il giornale della principessa di Metternich diventa più interessante a misura che s'avvicina al 1848. La frivolezza elegante della gentildonna cede a poco a poco il campo alla preoccupazione politica della consorte d'un dittatore. Gli avvenimenti di Galizia e d'Ungheria, le prime manifestazioni di Pio IX, le crisi francesi che si risolvono colla Repubblica del 24 febbrajo, tutto ciò s'aggroviglia intorno allo spirito della principessa, e, dissipandone la spensieratezza, ne ritempra la fibra. Quando poi si giunge alle giornate di marzo, in cui l'antica Vienna si move e rovescia il sistema, il giornale di Melania assume una severità di tinte che sta fra il dramma e la storia. La donna, che ha visto bene, sa scrivere bene; e la mano commossa traccia sul fido quaderno impressioni vivamente sentite, ma che la gravità degli eventi non lascia sviare al di là del pensiero o al di fuori della verità.

Questa catastrofe chiude il giornale della moglie nell'ora stessa in cui rompe in mano al marito quarant'anni di dominazione e di gloria. E ad essa si rannodano tutti gli eventi d'Italia, d'Ungheria e di Boemia, che nell'anno 1848 condussero all'orlo dello sfascio la vecchia compagine degli Absburgo, salvata dall'energia militare del maresciallo Windischgrätz e dall'energia politica del principe di Schwartzenberg.

Pure in Italia s'è scritto poco intorno a quei casi, e crediamo che nel giornale della principessa Melania vi siano particolarità nuove o non note.

È questa credenza che ci spinge ad affrontare il rimprovero di indiscrezione, chiedendo ai lettori il permesso d'intrattenerli una terza volta sullo stesso argomento. R. Bonfadini.

SCORSE LETTERARIE.

G. Verga. — Mario Pratesi. — Antonio Caccianiga. — Enrico Castelnuovo. — Raffaello Barbiera. — F. Fontana.

Il Verga scrive poco — si diceva. Il pubblico, impaziente, avrebbe voluto da lui un capolavoro al giorno e si doleva dei suoi riposi. Ma erano riposi apparenti. Gli artisti come lui non riposano: raccolgono sempre elementi di lavoro, accumulano osservazioni, si correggono in silenzio, si perfezionano. L'arte del Verga si perfezionò sempre più. Si fece, diremmo, più preziosa. Non c' è pagina che egli non mediti, non parola che non pesi. I suoi sforzi per essere obbiettivo, perfettamente obbiettivo, non fallirono. Egli rappresenta ciò che vede, soltanto ciò che vede, nulla di ciò ch'egli medesimo sente. Per l'arte sacrifica sè stesso, si oblìa. Eppure la sua personalità spicca sempre ne' suoi romanzi e nelle sue novelle, ne' suoi bozzetti: è la sua personalità artistica, caratteristica: la distingui fra cento altre.

Egli cominciò coll'innamorarsi della società aristocratica e col farne soggetto di romanzo; ma gli hanno detto: tu riesci più grande nella pittura del popolo: la società elevata fu studiata abbastanza: è il caso di ripetersi: —il popolo è una miniera ancor vergine per l' arte: scava scava, troverai dei filoni d'oro. — E li ha trovati.

Così egli continua a studiare il popolo, la povera gente. Senonchè questa volta non è la povera gente delle campagne, ma della città, — non è più quella della Sicilia dov'è nato, ma di Milano dove abita. Non è più la *Vita dei campi* — ma *Per le vie* [1]. *Per le vie* è una raccolta di novelle, raccolta non accozzaglia; è un libro che ha un carattere: ogni novella risponde al titolo.

La vita, che il popolo milanese vive per le strade, finora fu poco studiata. Tranne la crestaina, la *madamina*, questo tipo prettamente milanese, che va perdendosi, chi studiò bene il popolo di Sant'Ambrogio, così diverso da quello di Venezia, di Roma, di Napoli?

Il Verga lo coglie nelle sue miserie, ne' suoi dolori: ci appassiona per lui, ce lo fa amare. Qua il *brumista* che muore di freddo in piazza della Scala, mentre la figliuola traviata, dimentica di lui, sta al caldo.... — là la figlia rachitica del portinaio, fiore avvizzito prima di sbocciare, nell'umidità, nelle tenebre d' una di quelle tane da bestie quali sono ancora parecchie portinerie milanesi; sui bastioni, la coppia furtiva d' innamorati e la ragazza abbandonata; ai veglione, fra i servitori superbi, che stanno nei corridoi, ritti, impalati, il povero diavolo che vuol divertirsi anche lui vedendo passare le mascherine; — in piazza Castello le serve innamorate, i soldati.... Si assiste a una sfilata di tipi.

Il libro del Verga è un' elegia, un' elegia cittadina, un' elegia sociale: stavamo per dire socialistica; poichè egli, senza mostrarlo, ci fa pensare al tormentoso problema del socialismo più d'un centinaio di socialisti comuni messi in un mazzo.

I temi delle novelle del Verga non parranno tutti nuovi; ma la novità consiste nel modo squisito di trattarli, nei particolari che danno il colore alle cose. Uno dei soliti cronisti da giornale quotidiano, si sbrigherà in due righe nel narrarti una rissa: il Verga ne fa un bozzetto, creando dei caratteri, rappresentandoci, a colpi secchi ma precisi di scalpello, la vita dei bassi fondi: è un grande artista. La inferiorità, scriveva il Camerini, non istà nel soggetto, ma nel modo di trattarlo.

Nel libro *Per le vie* si ammirano dei bozzetti che potremmo chiamare bozzetti militari. Come tratta il bozzetto militare il Verga dopo il De Amicis?... Molti saranno curiosi di vederlo.

* *

Mario Pratesi dipinge anch'egli il popolo: e lo va a cercare *In provincia* [2]. È questo il titolo del nuovo suo libro di novelle e di bozzetti, che va posto nella categoria della *Vita dei campi* del Verga e delle *Veglie di Neri* di Renato Fucini.

Il Pratesi è un serio scrittore: scrittore che va proposto a modello per la purezza e ricchezza della lingua, e per alcune pagine lavorate con forte talento. Non possiede forse il talento — con cui si nasce e che raramente si acquista — di interessare il lettore, d'afferrarlo per così dire pei capelli e di trascinarlo sino all'ultima pagina d'un libro — no — alla comune dei lettori riuscirà pesante, ma le antologie future riprodurranno le cesellate, concise sue pagine.

Egli ci conduce adunque in provincia, in mezzo alla

[1] Milano, Treves.

[2] Firenze, Barbèra.

gente delle borgate, dove l'umorista può esercitarsi largamente davanti a una messe larga di soggetti inesplorati — l'umorista di cuore, che ride con un occhio e piange coll'altro — che ride delle ridicolaggini e piange delle miserie.

Peccato ch'egli, per amore di concisione, condensi insieme troppe cose, le agglomeri a discapito dell'effetto artistico. Come nel pigia pigia della folla, in una festa, la persona festeggiata sparisce quasi alla vista generale, così in quell'affollarsi di osservazioni, d'impressioni, di uomini, di cose, il soggetto dominante ci sfugge, si nasconde. Ciò che ci brilla sempre davanti è la parola, questa moneta d'oro ch'egli, vero signore, spende bene. Il suo *Vagabondo* è l'odissea d'un miserabile che fa di tutto per vivere, fino a correr pericolo di morire fucilato come un brigante. *Un ballo nel Convento* ci diverte di più del *Vagabondo* — *Le Memorie del mio amico Tristano* ci commovono. L'autore tocca maestrevolmente le due corde principali dell'arpa umana, — dell'umorismo e — della malinconia, — ma riesce più a commoverci che a far ridere. E come è possibile ridere davanti ad abbrutimenti, a creature umane che vivono come bestie, a infelici che soffrono, e agli avanzi di barbarie incredibili, che l'autore artista com'è — ci descrive in certi tratti, all'evidenza, con potenza?

***

In un paese.... che non fosse il nostro — ENRICO CASTELNUOVO e ANTONIO CACCIANIGA sarebbero assai più letti, più apprezzati, più amati. Non già che non lo siano: il primo toccò l'eccellenza colla novella; l'altro, nella descrizione della vita campestre non ha chi lo supera, e sono perciò ammirati dai buongustai; ma chi apprezza abbastanza il tesoro che si sprigiona dai loro libri, tesoro di morale senza prediche e di intenti onesti? — Perchè mai, loro signori, diceva a un gruppo di giovani scrittori una dama intelligente, — perchè dipingono il male, sempre il male, e nient'altro che il male? — Ecco il Caccianiga, scrittore giovane ancora, sereno, onesto, dipinge il bene. L'autore del *Bacio della contessa Savina*, — bacio casto se altri mai — ha scritto un romanzo *Il Convento*[1] che ci diverte, ci ammaestra e ci fa pensare. Lo sappiamo; è una frase fatta, stantìa questa del "fa pensare" — la si adopera talvolta per non dire addirittura: "fa dormire." Ma che il Caccianiga col suo amenissimo romanzo ci costringa a riflettere sopra un problema sociale è pura verità. Una volta, le anime stanche del mondo, deluse, addolorate, avevano un rifugio: il convento. Là, nelle preghiere, nelle meditazioni, tacevano i tumulti delle passioni: i fiotti mondani morivano contro le mura erte del monastero solitario e silenzioso come una tomba. Soppressi i conventi, ammortito il sentimento religioso e la fede, che restava agli spiriti nojati della società, stanchi di questa vitaccia, se non la morte volontaria? Una volta, avevamo i monaci: oggi abbiamo i suicidi. Ma i conventi d'una volta, sono più possibili oggi, colla cresciuta civiltà, col progresso?.. No; e non si potrebbero aprire, invece, altri conventi dove alle ascetiche contemplazioni si sostituisse la coltura della terra e alla elemosina che mantiene l'ozio, il lavoro che suscita la produzione? Perchè l'eremo non può diventare una colonia agricola? Perchè il Governo non potrebbe sussidiare codesti nuovi monasteri dove si dovrebbe insegnare al figlio della gleba il segreto di diventare agricoltore perfetto?... Ecco il problema sociale. No, no, ottimo Caccianiga, la tua non è un'utopia; — qualcuno di noi, — e più di qualcuno, — rinunciando alle turbolenze, alle ambizioni, a tutti gli stravizi e alle ipocrisie sociali, — pronuncierebbe davanti ai nuovi altari i nuovi voti solenni; e noi, frati, nomineremmo entusiasti ad una voce te, priore!

Il romanzo del Caccianiga comincia con un convento, di quelli d'una volta, dalle celle oziose, dove i frati poltriscono, e finisce col convento ideale, dove si riuniscono i personaggi del romanzo, volenterosi. I due conventi segnano il principio e la fine, l'alfa e l'omega del racconto; e fra l'uno e l'altro ferve, s'intreccia una storia piacevole, rugge nientemeno che la rivoluzione italiana, che ti agita l'ambiente. I caratteri sono naturali, presi dalla vita; lo svolgimento de' loro affetti è logico; la narrazione corre bene, e lo stile semplice e piano, come piaceva al Manzoni, è rallegrato dal più limpido umorismo.

***

Un umorismo forse più fino ma meno allegro circola nel nuovo racconto di Enrico Castelnuovo *Dal primo piano alla soffitta*[2]; ed è naturale. Egli dipinge il quadro della decadenza d'una famiglia patrizia veneziana; e tutto ciò che decade, che si sgretola, che si frantuma c'ispira malinconia anche se quel decadimento è giusto e meritato. Il racconto è uno dei più pregevoli del Castelnuovo: per l'ampiezza della tela, per l'intreccio, pei caratteri, fa il paio coll'altro suo romanzo *Nella lotta*. Comincia con una domenica d'ottobre del 1838, in cui la spensierata Venezia offre una regata in onore di Ferdinando I. Il popolo allora, infiacchito dai baccanali, batteva le mani a tutto ciò che luccicava, fosse pure il diadema del suo oppressore; gli bastava un pretesto per sfogare la sua allegria, per fare del chiasso, mentre i pochi patrioti chinavano afflitti la testa al pensiero della schiavitù in cui, dopo quattordici secoli di gloria, era caduta la grande Repubblica.

Un incontestabile merito del Castelnuovo è di farci vivere in quel tempo: egli ci pone subito nell'ambiente veneziano. È un brulichio di macchiette, miniate con suprema finezza; macchiette che danno risalto ai caratteri principali, agli attori del romanzo. Ed ecco qui, da lui maestrevolmente ritratto, il vecchio patrizio che la sciala da gran signore, e lascia morendo un patrimonio sconquassato, e, peggio, un figlio, il contino Leonardo, educato malamente, in cucina, fra i servitori sboccati e da un pretonzolo stupido. Un altro rampollo della illustre famiglia si intedesca, per amor di denaro, con un riccone che possiede castelli in Moravia; altri congiunti languono intanto nella miseria e invano cercano di celarlo al mondo che li disprezza per questo: il casato va sempre più in rovina, — si offusca il nome: non rimangono che vuote borie. Nelle scene, nei dialoghi, nelle macchiette, si vede, si sente, la Venezia della decadenza: pure l'eroico 48-49 non è lontano, e quel popolo che si addormenta nelle gondole si risveglierà eroe e mirabile sui forti.

Il protagonista è il contino Leonardo Bollati. Costui, prima di mettere la barba, si abbandona ai capricci, alle civetterie, e noi assistiamo, in mezzo a comici incidenti, alle sue fanciullaggini ed a' suoi errori. Una debole e buona creatura pagherà, a scoppi di pianto, la leggerezza d'essersi abbandonata a lui in un momento di passione. Come si presenta bene, simpatico il fratello di quella poveretta! Noi c'interessiamo di tutte quelle persone anche colpevoli, perchè ci pare d'averle conosciute, d'averle ancora davanti, tanta è l'arte del Castelnuovo; arte sobria, quasi diremmo calcolatrice, perchè dà il debito valore a tutto, non esagerando mai. Chi ama Venezia, chi la conosce, apprezzerà nel romanzo del Castelnuovo le ironie leggiere e pungenti, proprie del carattere veneziano. Così il lettore troverà comico il contrasto del popolo risorto nel 1848 con quel conte pusillanime, discendente dei dogi che sta a vedere la rivoluzione da una finestra ed è deriso argutamente da una famiglia straniera che prese l'appartamento già occupato dai maggiori di lui! Noi invocavamo il romanzo della Venezia moderna, ed ecco! — ne abbiamo uno, e bello e coscienziosamente lavorato, un romanzo che c'interessa, dove vibra la corda patriotica, dove balenano i gagliardi della eroica schiera dei fratelli Bandiera e Domenico Moro.

***

RAFFAELLO BARBIERA, appena pubblicate presso i successori Le Monnier, con una splendida prefazione, le poesie scelte del genialissimo Ippolito Nievo — pubblicazione della quale gli amici e gli ammiratori del Nievo gli devono esser grati — manda fuori un nuovo volume, di propri scritti: *Mondo sereno*[1].

L'egregio amico nostro e collaboratore non vorrebbe che si parlasse, qui, di questo suo libro, che suscita già tante simpatie; ma noi vogliamo almeno annunciarlo, poichè in queste "Scorse letterarie" (ed è bene che si sappia) non lavora egli solo col solito suo garbo: BAT non è uno, è una triade — si guardi l'indice — è una famiglia.

Alcuni dei begli articoli da lui raccolti nel volume intitolato *Mondo Sereno*, hanno veduto per la prima volta la luce in queste colonne. — Il Barbiera è uno de' pochi scrittori che, in questi tempi agitati, ebbe la fortuna di allontanarsi dal torbido mondo politico, per occuparsi con calma di spirito del progresso letterario del nostro paese. Perciò il titolo di *Mondo sereno* sta a pennello al suo libro, leggendo il quale si dimenticano per alcune ore gli attriti quotidiani della vita pubblica e si vive nella compagnia gradita di scrittori simpatici che il Barbiera ci presenta nelle fasi più caratteristiche della loro vita d'artisti. I profili di Arrigo Boito, del vecchio letterato romano Salvatore Betti, morto pochi mesi sono, di Antonio Fogazzaro, di Giacinto Gallina, di Tullo Massarani, del Maschio il gondoliero veneziano dantofilo.... ci appariscono spiccati nelle pagine del suo libro. Ed egli ci conserva memoria di molti bell'ingegni perduti: del Regaldi, di Paolo Giacometti, d'Emilio Frullani, di Carlo Belgiojoso, e di quell'avventuroso sfortunato che fu Temistocle Solera.

Lavoro di saggia ed accurata critica è quello intorno ad alcuni poeti delle provincie meridionali d'Italia, poco noti nelle altre e che pure meritano di esserlo. Fra i personaggi che popolano questo *Mondo sereno* mancano le primissime parti; ma l'autore ha mille buone ragioni quando crede che anche le buone seconde parti hanno diritto di essere conosciute e studiate. Senza di esse un paese avrebbe qualche gran letterato, ma non una letteratura sua propria. E sapere indovinare nell'artista il carattere dell'uomo se è opera difficile per il critico, è soddisfacentissima per il lettore quando il critico vi riesce, come ci sembra vi sia riuscito il nostro egregio collaboratore.

***

Sotto il titolo di *Pennelli e Scalpelli*, il poeta FERDINANDO FONTANA raccolse nel 1880 le sue impressioni sull'Esposizione nazionale di Torino. Oggi, egli riprende il titolo fortunato per passare in rivista gli espositori di Roma di quest'anno. Nel suo volumetto testè pubblicato[1] egli pone in evidenza accanto ai migliori, i tanti artisti meno noti, i giovani promettenti, le pitture di qualche pregio che rendono interessante questa mostra nella quale le opere eccezionali furono pochissime.

Curando assai la ricerca di quanti fiori modesti ed anche fuscelli secchi ha potuto cogliere insieme ai fiori più vistosi, non ha altrettanta accuratezza nel metterli in un mazzo: sovente lega collo stesso epiteto opere di merito e di demerito impari, e talora, dopo essersi mostrato assai, troppo, singolarmente corrivo, — ad un tratto si mostra non meno singolarmente difficile. Il vaglio, in una parola, non è sempre nè riuscito, nè giusto di misura, nè eguale; ma il libro, benchè abbondi di tratti estranei al tema per attirare l'attenzione dove l'opera non si prestava abbastanza, ha belle pagine, pezzi di critica notevole, e punti nei quali si addentra nel vivo dell'oggetto e riesce a definirne rigorosamente e pittorescamente l'indole. Per raccomandare un libro d'occasione, ce n'è anche di troppo.

BAT

LE LETTERE DI MASSIMO D'AZEGLIO
A SUO NIPOTE[2].

A certi meticolosi queste lettere d'indole così intima sembreranno una pubblicazione precoce e forse imprudente. Ma ad essi risponde trionfalmente Nicomede Bianchi, che per incarico del marchese Emanuele D'Azeglio ne ha curato l'edizione. Gran novità queste lettere non dicono. Giovano però a conoscer meglio l'uomo che le ha scritte e i fatti dei quali quest'uomo (figura insigne e popolarissima della rivoluzione italiana) fu parte così grande. Nè il silenzio dei migliori, mentre i peggiori urlano così forte, profitterebbe di certo alla causa della giustizia o della verità. Aspettare che cosa? che i partiti avversi alla monarchia, dalla quale la nuova Italia ebbe vita, abbiano del tutto ingarbugliata e falsata anche la storia contemporanea, come ogni giorno tentano di fare?

**

Massimo D'Azeglio fu uno dei precursori più veri e più efficaci della nostra rivoluzione. Pittore, romanziere, soldato, statista, ognuna delle parti di questa natura d'uomo così singolare e, nella multiforme varietà delle sue attitudini, così schiettamente italiana fu da lui indirizzata, si può dire, ad un unico fine, la redenzione d'Italia. Ma v'è un fondo in lui d'alterezza e di tenacità piemontese, il quale, mentre contribuisce a dare a tutta la sua vita quell'impronta di coerenza, quell'unità morale (della cui mancanza in altri suoi contemporanei egli fu sempre così fiero censore), gli toglie poi di comprendere sempre con egual vigoria e con eguale perspicacia due situazioni affatto diverse tra loro. La rivoluzione del 1848, per esempio, egli la preparò; vide bene, non isolandosi in idealità da solitario, ma cercando e visitando palmo a palmo l'Italia, quali ostacoli la rivoluzione avrebbe potuto incontrare, e fece di tutto affinchè quegli ostacoli non prevalessero nel giorno della prova; venuto questo, vi

---

[1] Milano, Treves. [2] Milano, Treves.

[1] Cesena, Gargano e C. editori.

[1] Milano, Galli.
[2] *Lettere Inedite di Massimo d'Azeglio al Marchese Emanuele D'Azeglio documentate a cura di* NICOMEDE BIANCHI. (Torino, Roux e Favale, 1883).

IL VOTO, QUADRO DI FRANC

si lanciò in mezzo e combattè; dopo, quando gli ostacoli, da lui temuti, prevalsero, vide altrettanto bene quello che in così grande rovina era salvabile ancora, e lo salvò; cosicchè se altri potè riprender l'opera e condurla a termine, fu merito di Massimo D'Azeglio, il quale salvò in Piemonte la libertà. Quale gloria maggiore della sua? Con tutto ciò ben altri servigi e segnalatissimi rese ancora all'Italia e alla dinastia coll'opera e cogli scritti. Ma, compiuta quella prima parte della sua vita pubblica, Massimo D'Azeglio non è più lo stesso uomo. S'arrende talvolta, coadiuva ancora, ma d'anno in anno sempre più impersuaso. Non basta che gli eventi diano torto alle sue nere previsioni. Pare a lui che si batta falsa strada e che prima o poi ci se n'abbia a pentire. È codesta specie di nebbia interiore, che gli sorge dall'intimo ad oscurargli la chiara visione della realtà e che a poco a poco lo fa rinchiudersi in un malumore quasi ostile, gli va crescendo via via, nè alcuna buona fortuna di quella patria, da lui tanto amata e tanto nobilmente servita, vale mai più a dissiparla del tutto.

*
* *

Non è meraviglia che il perpetuo malumore della precoce vecchiaia del D'Azeglio divenisse argomento di molte diverse interpretazioni. Persino nella famiglia sua se ne maravigliavano e se ne dolevano, tantochè non già un avversario di Massimo D'Azeglio, ma sua sorella stessa ebbe a dire una volta che "Massimo non gradiva se non le cose, in cui trovavasi protagonista" (pag. 320). Il marchese Emanuele lo riferì a suo zio con schiettezza da amico ed egli se ne stizzì, poi concluse: "Non son io che ho cambiato, è l'Italia che ha cambiato per me e per noi" (pag. 319). Ed era vero! Non però nel senso che a tali parole dava Massimo D'Azeglio, allorchè le scrisse, bensì nel senso, che le situazioni storiche si susseguono e non si rassomigliano; nel senso, che gli uomini, i quali parvero da Dio fatti apposta per l'una, non sono egualmente adatti ad un'altra; nel senso, che le indoli, quali la sua, sono soprattutto le meno proprie a mutare, a piegarsi, a ricomporsi in pace con quelle che sono vere necessità, e ad essi sembrano invece contingenze variabili a grado di chi dirige. Certo, al 1849, mentre a Novara il Piemonte era prostrato, mentre la rivoluzione era in Italia domata dappertutto e la reazione trionfava, ubbriaca di superbia e di vendetta, in tutt'Europa niun uomo, meglio di Massimo D'Azeglio, potea tener testa a così enorme rovina e imporre con la sua fama di cavaliere senza macchia e senza paura rispetto a tutti, difendere la virtù del giovane Principe Piemontese e la libertà del popolo dalle mille insidie che le minacciavano, e salvare così l'avvenire d'Italia. La reazione europea offriva El-

SCO PAOLO MICHETTI.

doradi al Piemonte, purchè lo Statuto s'abolisse. Il radicalismo, che, par di sfogare il suo pazzo odio alla monarchia, è sempre pronto a dare al diavolo mille patrie, non volea rassegnarsi a che il disastro di Novara non inghiottisse per sempre anche la casa di Savoia. Preti e oscurantisti volevano santamente approfittare della sventura per riavere la società nei loro artigli. Il problema era complesso e terribile. Calmo, longanime, coraggioso, e con tutta la forza della sincerità e della lealtà fra tanta cospirazione di menzogne, Massimo D' Azeglio resiste a tutto e trionfa. È questo il punto più alto della vita pubblica di lui. Non è già che il suo vigore si consumi tutto in questa prova. Tutt' altro! Ma si consuma una parte di lui. Come scrittore invece, gli rimane ancora da fare nientemeno che un libro imperituro, il maggiore ch' egli abbia scritto, il libro che, dopo i *Promessi Sposi*, diverrà il più popolare della letteratura italiana, cioè: *I Ricordi;* splendido testamento, in cui l' umorismo triste del Cervantes, dello Swift e dello Sterne, l' ironia fina, benevola e alquanto pessimista del Manzoni, la robustezza sdegnosa e ritemprante dell' Alfieri, la vena umanamente comica del Goldoni, e un po' di quella braveria mezzo tra artistica e soldatesca del Cellini si fondono a volte in un insieme di perfezione meravigliosa. Egli presentì bene la fortuna del suo libro, il cui concetto compendia in una lettera così: " Penso realmente a pubblicare due volumi delle mie memorie, che intitolo: *Ricordi*, per modestia. Mi si dice da chi li ha visti (e qui sparisce la modestia) che faranno furore. E.... quasi inchino a crederlo. Del resto non credere che il mio scopo sia stato informare il pubblico di tutte le c.... che ho fatto in vita mia. Le mie vicende sono un pretesto per parlare un po' di tutto e di tutti. Siccome poi dei 22 milioni d'Italiani, 17 non sanno nè leggere, nè scrivere, nè agire da galantuomo; siccome gli altri 5 sono ignoranti come rape e bisogna cominciar con loro coll' idea del *fas et nefas*, imprimendola, se si può, nella loro zucca; siccome a rifare un libro *de officiis* nessuno lo leggerebbe, così *ho trovato questo nuovo genere* (e domanderò il brevetto d' invenzione) di fare il catechismo sotto forma di tante storielle che, se non altro, spero si lascieranno leggere " (pag. 379-80).

Ripigliava dunque il suo tema, *rifar gli italiani*, divenuto da poi il tema di tutte le variazioni arcadiche di tanta gente, che farebbe bene principiando dal rifare sè stessa. Ma al D'Azeglio stava bene davvero. Tutto il suo libro è volto a dimostrare (somigliantissimo in ciò all'autobiografia dell'Alfieri) quel che possa la forza della volontà per formare il carattere degli individui e quindi della nazione, la cui peggior magagna gli pare quella fiaccona indifferente, ereditata dal Cinquecento e che perdura sempre, quell' ammira-

zione dell' abilità, del sotterfugio fortunato, che dee scusare la mancanza di vera energia d'animo e di vero spirito di sagrificio. Questa parte di moralista, che il D'Azeglio degnamente si assunse e compì, ha, al pari della satira e della commedia, le sue origini psicologiche in un fondo d' amarezza, di delusioni, di malinconia e di diffidenze, e ciò spiega, ci sembra, la condizione di spirito, con la quale il D'Azeglio considerava gli avvenimenti. I suoi ideali lo tiranneggiavano. Quando il conte di Cavour vide di dover usare di tutte le forze vive, fossero pur anche contraddittorie fra loro, per dare il crollo a codesta eterna questione italiana, l' agilità, con la quale fu costretto a muoversi per navigare fra tanti venti contrarii, trovò nei rigidi ideali del D'Azeglio una ripugnanza invincibile. E mentre egli tenne sempre più o meno il broncio all'*empio rivale*, come lo chiamava, è degno d' esser notato a prova della gentilezza d' animo del Cavour, come questi cercasse sempre d'offerire al D'Azeglio le commissioni officiali, dove le ambagi della politica fossero meno sensibili e dove potesse trovarsi a miglior agio l' indole sua. Non sempre l'effetto corrispose alla buona volontà! Ma è pur giusto dire che anche il D'Azeglio era divenuto una *mimosa pudica*, molto difficile da maneggiare!

*
* *

L' importanza delle lettere contenute nel volume, che esaminiamo, apparirà anche maggiore, quando saranno pubblicate quelle del conte di Cavour al marchese Emanuele D'Azeglio e gli altri documenti illustrativi, che il Bianchi annuncia nella sua prefazione Le lacune delle lettere di Massimo D'Azeglio a suo nipote sono molte. La parte principale è quella che va dal suo ingresso al Ministero alla sua caduta. Precedono poche lettere bellissime d' indole affatto privata dal 1841 al 49; poi seguono ora continuate, ora a lunghi intervalli dal 1852 al termine della sua vita, che fu ai 15 gennaio 1866. Tutte sono specchio sincerissimo dell' animo del D'Azeglio e alcune modelli veri di quella gravità semiseria, della quale i *Ricordi* sono il capolavoro. Nella grande intimità col nipote le sue lettere toccano con infinita disinvoltura ogni tasto e a volte egli si lascia andare alla burla con quella intensa giovialità d'*uomo di mondo*, altra qualità caratteristica e tutta sua. Perocchè nulla mancava a quella felice natura e per essere un grand'uomo non avea mai avuto bisogno di quella musoneria stucchevolissima, a cui tanti per parer gran che si credono obbligati. Le donne lo aveano prediletto! Non per questo si vantava, ma dovea pur convenirne e, giunto al tramonto, le ricambiava più di riconoscenza affettuosa, che di fiducia! Frutto di amare e lunghe esperienze! (pag. 13, 14, 102). Durante i negoziati per la pace, il D'Azeglio contese all'Austria il terreno con un vigore straordinario. Ma quando portò il trattato alla Camera, i soliti eroi da poltrona s' impennarono. "En a-t-on dit des sottises!" (pag. 48). A queste rispose il proclama di Moncalieri, *l'atterramento dei Titani*, com'egli lo chiamava (pag. 71). E contro gli arruffoni di piazza montava, occorrendo, a cavallo lui stesso. "*Fieramosca* chassant les pigeons *en piaza Castel.*" (pag. 76). Impavido sempre, ma un po'a contraggenio ed ogni volta che parla del suo mestiere di Ministro prorompe in un, "chien de métier!" (pag. 105) o peggio ancora. Quanto alle continue minaccie dell'Austria: "Del resto, paura mai, scriveva, e *faute de mieux*.... Pietro Micca." (pag. 115). Ma nell'aprile del 1851 le webbie incominciano: "Qui le cose camminano, Cavour è fatto apposta per menare affari e Parlamento. Ma è despota come un diavolo ed io.... non amo i tiranni...." (pag. 121). Se ne consola ripensando all' arte e, benchè ministro, vorrebbe esporre due suoi quadri a Londra: "Così se fo delle minchionerie in politica, capiranno che le fo come dilettante." (pag. 122). Ma soggiungeva, onestamente orgoglioso: "Vedi un po', noi, io, povera formica, colla politica che abbiamo iniziata e seguita da *galantuomini davvero* in un paesuccio largo come un quattrino, che forza abbiamo acquistata!" (pag. 201). Il dissidio col conte di Cavour s'era però già a quest'ora manifestato ed il Cavour era uscito dal Ministero, benchè in lui sentisse il D'Azeglio, sperasse anzi, si può dire, il prossimo suo successore (pag. 204). Nè tardò guari a cedergli il posto: "Mi rimetto a far quadri, perchè da una parte non voglio nè impieghi, nè pensioni: dall'altra colla dote data a Rina mi trovo alla testa di circa 3500 franchi di entrata, colla quale si vive male a Torino!" (pag. 214). Ma le liquidazioni del patriottismo non erano ancora di moda. Egli sperava tutto dalla vendita de'suoi quadri a Londra: "Dovrebbero comprare i miei quadri, non perchè belli, ma perchè fatti da un ex-Primo Ministro, una varietà della Principessa infelice, lasciata sull' isola deserta, ecc., ecc." (pag. 221). Quanto a politica, abborriva la tregenda del *connubio* (avverso, come fu sempre, al Rattazzi, padre e archimandrita della presente progenie *progressista*); approvò l'alleanza di Crimea, ma non volle andare al Congresso o, meglio, non seppe mai risolversi a andarvi. V'andò il Cavour invece e se ne cavò a sua gran gloria. Anche il D'Azeglio ne conviene (pag. 280). Al 1859 allargò il cuore di nuovo, ma per poco, e la sua infelice spedizione di Bologna lo mostrò già affievolito di molto. Tant'è, egli si lagna solo d'avervi *regnato* sotto 32 gradi Réaumur! (pag. 298). In seguito le sue disapprovazioni si perpetuano e si rassomigliano, all' impresa di Napoli, all'avversione contro il Piemontesismo, a Roma, capitale della rettorica, alle improntitudini garibaldine, alla Convenzione di settembre, al trasporto della capitale e via dicendo. Nelle sue critiche ha spesso ragione. E come no? Ma della realtà dei fatti tien poco conto, egli, che se ne allontanava già tanto colla mente da lasciarsi all' ultimo scoprire dilettante di *spiritismo*, estrema vicenda di questo ingegno singolare, il quale svagò la mesta e stanca solitudine, in cui si chiudea la sua vita, volgendosi a distrazioni fantastiche, forse non prive di molta intima poesia, sicchè potrebbe dirsi che in Massimo D'Azeglio l'artista fu veramente l' ultimo a finire.

ERNESTO MASI.

IL VARO DEL "SAVOJA".

Il *Savoja* è sceso in mare lunedì 25 giugno.

Dovea essere un vero incrociatore come il *Flavio Gioja* e l'*Agostino Barbarigo*, ma se n' è fatto uno *Yacht* per uso della famiglia reale. La nuova destinazione ne ha aumentate le dimensioni sino a 84 metri di lunghezza per 22 di larghezza, senza però renderlo meno formidabile e meno potente arnese da guerra poichè porterà cannoni da quattro tonnellate e buona scorta di mitragliere, percorrendo sedici miglia all'ora.

Gli appartamenti reali occupano poppa e prua. A poppa i quartieri del Re e della Regina uniti fra loro da un salotto comune di ricevimento; a prua il quartierino del principe di Napoli, con accanto la sala da pranzo. Fra i quartieri reali stanno le cabine per il seguito e per il personale di servizio. Il casseretto durante i viaggi dei sovrani sarà come un giardino pensile.

Il varo ebbe importanza straordinaria dalla presenza di S. M. il Re, delle due graziose regine Maria Pia di Portogallo e Margherita d'Italia, e dai reali principi Don Carlo e Don Alfonso di Braganza. La richiesta di biglietti fu straordinaria. Il comando marittimo, oltre quelli delle tribune riservate, ne rilasciò delle migliaia col semplice diritto d'ingresso al cantiere.

Poche volte ho visto una città presentare così festoso aspetto come quel giorno Castellamare.

Bisogna anche dire che poche città poteano presentare uno sfondo di scena simile. Il mare cheto come un lago, una vista senz' eguale dalla punta della Campanella al Vesuvio che fuma, da Napoli a Capo Miseno e in faccia Capri e Procida.

Sulle rive incantate di questo mare tutte parate di festoni dai vivi colori, non un balcone senza una bandiera o un arazzo; non uno spettatore senza patriottiche espressioni ed *evviva all'Italia* ed ai sovrani.

L'arrivo dei sovrani ebbe luogo in mezzo a migliaia di persone che si pigiavano sotto una pioggia di fiori agitando i cappelli, e plaudendo e battendo le mani con tanto lieto frastuono da coprire il tuonare delle salve di cannonate che li annunciavano. Superbo spettacolo che oggi solo l'Italia sa dare per l'unione cordiale che vi regna fra popolo e monarchia!

All'Arsenale, fantaccini e marinai fanno ala, presentano le armi; le musiche suonano gli inni reali d'Italia e di Portogallo. Le tribune si riempiono, il varo si prepara. Il *Savoja* giace tranquillo sulla sua invasatura, lateralmente trattenuto da grosse gomene e da 24 travi.

Il Vescovo di Castellamare, monsignor Sarnelli, con mitria e pastorale, fa il giro della nave, invocando su di essa le benedizioni del cielo.

La Corte lascia la sua tribuna; precede il Re dando il braccio alla regina Pia: poi viene la nostra Regina al braccio di S. A. R. il principe Don Carlo di Braganza; — seguono le dame, i personaggi di Corte, il ministro Acton e gli ufficiali di marina. Fra questi l' onor. Vigna, direttore generale dei lavori. Giunto sul casseretto di comando a poppa della nave, l' onorevole Vigna scioglie il laccio di seta che deve servire a dare il movimento oscillante alla tradizionale bottiglia di vino di Sciampagna; lo porge a S. M. la regina Pia e l'augusta donna con un sol colpo fermo lancia la bottiglia, che si frange sul fianco del *Savoja* spruzzandolo di vino spumante.

S'incominciano le operazioni del varo; l'un dopo l'altro si tolgono i puntelli; l'emozione comincia a guadagnare gli animi, tutti si tacciono, figgendo l'occhio sulla nave; gli squilli di tromba, i tanti comandi, trovano un eco in tutti i cuori.

Si tagliano le gomene, la trepidazione è al massimo. Il *Savoja* è libero; nulla più lo trattiene alla terra, pur non si muove, par che esiti a staccarsi dal letto su cui ha riposato per tanti mesi, e che, trattenuto prima per forza, ora voglia restarvi per amore. Ad uno squillo di tromba, segue un girare d'argano: il *Savoja* si decide, dondola un istante e scivola in mare con un guizzo solo come un pesce, e in trentadue minuti secondi tocca le onde.

I cannoni sparano, suonano le musiche, un assordante grido di *viva l'Italia*, prorompe da migliaia e migliaia di petti. Il varo è riuscito magnificamente. Una nuova possente arma da guerra accresce le forze marittime italiane. La famiglia reale s'imbarca sul *Dandolo*, scortata da tutta la squadra. Tutti gli spettatori lasciano sorridenti il cantiere.

Alla ferrovia è un diavolìo, treni che vanno e treni che vengono: si sta in dieci ove si dovrebbe esser in otto; non si guarda alla classe purchè si parta, e tutti i treni vanno ordinati, nessuno ritarda: merita un *evviva* anche il personale ferroviario.

La famiglia reale sbarcava a Napoli alle 3 pom.

(Da Napoli).

NICCOLA LAZZARO.

TORNEO DI SCACCHI

Il più importante torneo internazionale di scacchi si è testè compiuto a Londra.

Cominciato il 26 aprile, durò tutto giugno. Vi presero parte quattordici contendenti giuocando ognuno due partite contro tutti. I più forti del mondo si incontrarono: Steinitz di Praga, detto il Principe degli Scacchisti; Winawer polacco, Mason, Zukertort, Mackenzie, Blackburne, i sei vincitori del torneo internazionale di Vienna del 1882; Rosenthal, il più forte giuocatore della Francia; Tchigorine, il più forte della Russia; English, il più forte di Vienna; Noâ ungherese, Sellmann americano, Bird, Skipvorth, Mortimer, inglesi.

Questa volta la palma è toccata a Zukertort di Berlino, che vinse con 22 punti, il primo premio di 7500 franchi. Steinitz, il vincitore di Vienna, ebbe il secondo premio, con 19, e Blackburne di Manchester il terzo con punti 16 1[2. Il 4.°, 5.°, e 6.° premio furono divisi fra Mackenzie, Mason ed English. Il premio speciale di franchi 625 toccò a Rosenthal con 14 punti. L'ammontare dei premi era di fr. 23,750.

Anche l' Italia si prepara a mettersi in grado di concorrere con giuocatori stranieri, ne' tornei internazionali, tenendo vivo l'interesse pel nobile giuoco con importanti gare nazionali.

Infatti nella seconda metà di agosto prossimo avrà luogo il quarto torneo italiano a Venezia. Presidente del Comitato promotore è Paulo Fambri, e segretario l' attivissimo avv. Carlo Salvioli, vincitore del primo premio di Milano.

La sottoscrizione ha proceduto così bene e proseguirà ancora meglio, speriamo, nei due mesi che mancano a incominciare la lotta, da poter assicurare ai partecipanti quattro premi, dei quali il primo non minore di L. 600, e l'ultimo non minore di 100.

Agli scacchisti dunque diciamo: in agosto tutti a Venezia!

Necrologio.

— Si deplora vivamente la perdita di un artista che lascia dietro di sè un'opera imperitura; *Emilio De Fabris* l'architetto della facciata di Santa Maria del Fiore di Firenze, ch'egli condusse a termine colla maggiore splendidezza e colla maggiore economia. Era nato da poveri genitori il 28 ottobre 1808 a Firenze dove morì il 29 giugno. Incominciò insegnando prospettiva, poi architettura classica nella quale era dottissimo maestro. Devesi a lui anche la Tribuna eretta nella R. Accademia fiorentina di belle arti al David di Michelangelo: apprestò il disegno della nuova scala della Biblioteca medico-laurenziana, e della nuova Tribuna dantesca che vi si vorrebbe erigere. Ma tutto assorto nell'opera grandiosa della facciata di S. Maria, poco tempo gli rimase per altri importanti lavori. Era buono; morì compianto da tutti.

RACCONTI E NOVELLE

UN UOMO NELLA BAMBAGIA.

Momolo Spinello nacque nella bambagia.

Figliuolo unico di agiati genitori, giunse a questo mondo dopo sei anni di matrimonio, invocato, sospirato, ricevuto con gioja e colle benedizioni di tutti. I servitori affezionati anch'essi ai muri della casa, piangevano quel gran giorno in mezzo al trambusto degli invitati, lasciando cadere le lagrime nelle scodelle. Alla parrocchia fu un gran scampanìo come per la festa di S. Abbondio. Pareva insomma che fosse nato il Messia e per poco non ci fu chi assicurava d'aver veduta la stella cometa sull'abbaino del fienile. Il nonno, dopo essersi preparato con un giorno di devozioni e di digiuno, lindo e agghindato come uno sposino, lo portò al battesimo. Data la coscienza del vecchio, giurando per il bimbo, fu come s'egli avesse data un'ipoteca sul paradiso.

Questo amore non mancò mai a Momolo Spinello, anzi crebbe col suo crescere, mentre nascono molti poveri figliuoli, che non hanno un cane che li guardi e muojono quasi come cani sulla paglia. Ringraziamo dunque Iddio che ci dà un babbo e una mamma, che vogliono bene, e ringraziamolo due volte, se troviamo a questo mondo anche il seno d'una buona zia che ci ricovera, e il grembialone d'una santa nonna colle tasche piene di noci e di castagne. Momolo, oltre a tutto ciò, aveva anche lo zio Sandro, che suonava la chitarra e che se lo pigliava tra le ginocchia, quando, grattando il suo strumento, zufolava l'aria: *Il mio merlo ha perso il becco....*

Dai setti agli otto anni, parendo che si assottigliasse troppo per la gran fretta del crescere, il cuoco apprestavagli fin tre minestre al dì e pasticci di carne e brodi di tapioca con minuzzoli di polli, cose ghiotte capaci di restaurare il Colosseo. Ma il medico ordinò l'olio di fegato di merluzzo, che ricostituisce veramente la fibra.

L'olio di fegato di merluzzo chi non se lo sente ritornare alla gola dopo dieci anni? In casa Spinello fu un triste giorno, quando tornò il nonno da Como con quel barattolo incartato e che si vide poi un liquido giallognolo e vischioso, che Momolo doveva prendere due volte il dì. Molte cose curiose si avrebbero a dire su questo argomento. Per fargli coraggio, ognuno ne pigliava un sorso, fingendo il miglior piacere del mondo, come se fosse rosolio o giulebbe. La zia Tecla faceva i lagrimoni e lo zio Sandro usciva a passeggiare in giardino, come se sentisse tintinnare dei ferri chirurgici; e quando finalmente fra le carezze della mamma e le orazioni della nonna e le promesse del nonno, che teneva una moneta d'argento sulla punta del dito, il cucchialino d'olio era giù, pareva che tornasse a splendere il sole. La gioja si propagava dalla casa alla corte, alla strada maestra, e spesso ne abbajavano anche i cani della Cascina.

Per vezzo lo chiamavano Momolino e anche Lottino e qualche volta pulcino. Se lo covavano precisamente come un pulcino, scoprendo in lui tutte le mattine una bellezza nuova, un nuovo talento, un cuore, un temperamento così dolce, che faceva voglia di mangiarselo. Quando la zia Tecla con que'suoi denti sporgenti all'infuori diceva, stringendolo fra le braccia, che lo avrebbe mangiato a bocconi, c'era quasi d'averne paura.

Per tre o quattro anni non cessarono mai di pesarlo sulla stadera del mugnajo e quei numeri scritti ogni settimana sopra un taccuino son là a dimostrare che le cure, le buone scodelle, l'aria libera, i dolci sonni e il non studiar troppo non tolsero al pulcino di diventare ciò che doveva diventare. Non si pensi perciò che Momolo sia cresciuto un'oca. L'ingegno naturale, la santità degli esempi domestici, la biblioteca del nonno, la buona scelta dei maestri fecero di lui un bravo giovinetto, ben istruito, ben educato, che salutava bene i signori, che sapeva suonare il violino, cavalcare con garbo un cavallino mansueto e perfino tirare quattro colpi di spada. Un pedagogo tedesco gli aprì i tabernacoli della filosofia e così passarono gli anni della prima giovinezza e giunse il tempo di cercargli anche la moglie. Sebbene non fosse così facile il trovarla che rispondesse all'ideale di casa Spinello, il cielo compì anche questo voto.

Mia cugina Elisa Cardine, uscita da qualche anno da un collegio di suore francesi, avrebbe saputo portare nella nuova casa ciò che i francesi dicono *charme*, una cosa che manca nel nostro vocabolario e in molte delle nostre ragazze; voi capite, quel non so che fra il mondano e il casalingo, che ha dello spirito tutta la forza senza averne l'acredine. Mio zio Luigi Cardine, mescolato da molti anni in faccende politiche, vedeva volentieri di poter stringersi cogli Spinello, che nella provincia dov'egli era deputato, contavano per gente ricca e potente, non ostante le opinioni forse troppo rigorose e attaccate al passato. Le due famiglie trovarono modo d'intendersi; disputarono un poco coi loro notai e quando le cose parvero possibili, ne fecero parola anche ai figliuoli. Si diede qualche festicciuola in carnevale, si combinò qualche scarsarella d'autunno, i ragazzi si conobbero, si piacquero e il pateracchio fu fatto colle benedizioni di ben quarantacinque parenti, esclusi i cugini.

Mia zia Adelaide, madre della sposa, donna di grande sensibilità, che vedeva le cose più coi nervi che cogli occhi, andava ripetendo che a farlo fare apposta di zuccaro non avrebbe potuto trovare un genero più dolce di Momolo. E fu una gran fortuna che le piacesse subito, perchè mia zia non era una donna troppo contentabile. Invece Momolo divenne il suo idolo, perchè non fumava, perchè non andava a caccia ad ammazzare i poveri uccellini, perchè non portava in casa degli stivaloni sporchi di fango, e dalla sua bocca non uscivano mai parole di scuderia. Momolo invece era affabile come una giovinetta, pieno di cortesie, di rispetto, di riguardi, a differenza di molti altri che preferiscono la compagnia dei cavalli a quella delle signore. Ma ciò che in fondo le piaceva di più nel genero era un granello di nobiltà, che i Spinello avevano ereditato insieme a un feudo del bergamasco. Per quanto i tempi dicano di no, un mezzo titolo di nobiltà sta bene ancora come una goccia di profumo sul moccichino, e mia zia all'idea che sua figlia sarebbe diventata una *donna*, si esaltava tanto che pareva più scarduffiata del solito.

Verso quel tempo io partii per l'Africa colla spedizione milanese in un viaggio d'esplorazione e stetti lontano sei o sette anni, ricevendo poche notizie dal mondo di qua.

Quando tornai quest'ultimo agosto, trovai mio zio molto invecchiato e stanco della vita pubblica. Un giorno mi prese in disparte e mi fece questo discorso:

— Caro Arturo, intendi ancora ritornare laggiù?

— In Africa? no. Accettai un posto d'ingegnere direttore d'una miniera.

— Vuoi invece diventare deputato?

— Io? come volete che un uomo abituato fra i selvaggi.... — Mio zio fe' un certo segno colla mano come se volesse dire: Eh! caro mio, di selvaggi ce ne son dappertutto.

— La maggioranza de'miei elettori, sapendo ch'io sto per ritirarmi dalla vita pubblica, vuole che io indichi il mio successore.

— È una prova di fiducia che avete meritata, caro zio. Ma non c'è Momolo, vostro genero, e successore naturale? Che cosa fa mio cugino?

Lo zio crollò un pezzo il capo e poi soggiunse:

— Momolo è un uomo nella bambagia. Ora si è dato a studi filosofici.

— I filosofi sanno così bene fare e disfare il mondo che egli sarà un eccellente deputato.

— Dubito che le sue donne glielo permettano.

— Come, le sue donne? Ne ha forse un serraglio?

— Sua madre, sua zia, sua moglie, sua suocera me l'hanno preso a proteggere, ed egli non muove un dito senza il loro permesso.

— Oh va!

— Gli vogliono troppo bene, ecco la sua disgrazia.

— E perchè non devono desiderare ch'egli diventi deputato? date l'incarico a me di persuadere Momolo ad accettare?

— Prova. Il momento è buono intanto che anche tua zia si trova con loro a Villa Fiorita.

— Così rinnoverò delle care amicizie.

Infatti il giorno dopo partii per Villa Fiorita superbo anch'io di fare qualche cosa per Momolo.

E. De Marchi.

(Continua).

MONUMENTO A VELLETRI.

Nel giorno 19 maggio scorso — anniversario della battaglia vinta da Garibaldi sull'esercito borbonico nel 1849 presso Velletri; — il Comune di questa città ha inaugurato un monumento commemorativo di così gloriosa giornata sul luogo stesso della lotta, — dove ora si trova il nuovo camposanto.

Il monumento è rizzato su di una piattaforma alzata di un gradino sul livello del terreno, e ricinta da ringhiera di ferro, a decoro e difesa. Sino al plinto della base gotica della colonna trionfale, il monumento è ottagono. La colonna d'ordine dorico ha una fascia metallica presso il terzo estremo del fusto e tutta la parte superiore a perenne allegrezza decorata di festoni di fiori e frutta in metallo, e corone d'alloro e nastri svolazzanti. Sormonta il capitello un dado, a reggere l'ornamento finale, ossia una piramide tronca, che sostiene un candelabro colla fiamma di metallo dorato.

L'architetto Jannetti è l'autore del disegno del monumento: il materiale, travertino per le parti superiori e le infime, peperino per lo stelo della colonna, è tolto dai luoghi circostanti e dall'antico Lazio. L'epigrafe, dettata dall'illustre Ranieri, dice:

A tutti i caduti — nella memoranda giornata.... — dei XIX di maggio MDCCCXLIX — perchè tutti italiani tutti fratelli — tutti consacrarono il loro sangue — a quella disciplina — che salverà sempre l'adorata patria — da chiunque osasse di provocarla. — MDCCCLXXXIII — per decreto del Comune.

Intervennero alla solenne cerimonia tutte le autorità, molte associazioni, moltissimo popolo. Non mancarono discorsi patriottici. Il Novelli, bibliotecario dell'Angelica, recitò un'ode ai prodi che nel dì della battaglia

> tra le rose del maggio e i bei pampinei
> solchi cascano, al petto
> piagati e in fronte.

E che col loro

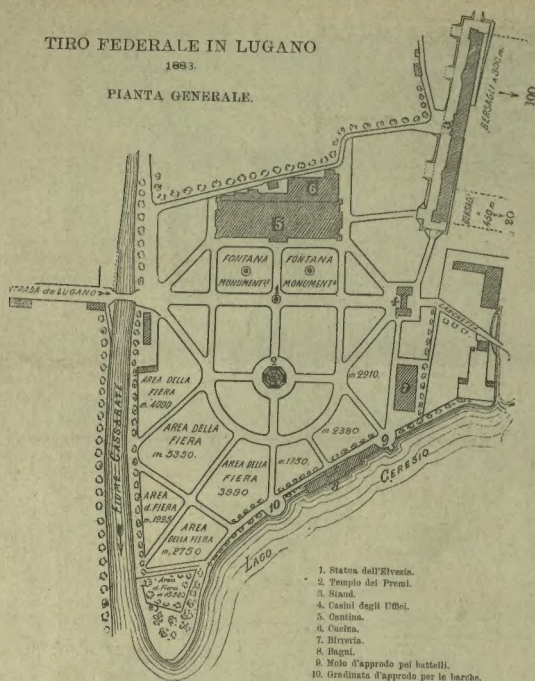
> . . . . occhio vitreo
> nell'immutato aspetto,
>
> saettavano ancor, fremente e pallido
> in fuga lungo il lito
> tirreno, il re nemico, da precipiti
> cavalli a lor rapito

L'ode, dalla quale abbiam tolto questi versi, fu applauditissima, e si pubblicò stampata in Roma dalla tipografia del Senato. La festa fu, come devono essere le feste patrie, popolata, e resa dignitosa dal contegno di tutti.

1. Cantina per 6,000 persone a tavola (esterno). — 2. Stand, tettoja pel Tiro. — 3. Uffici del Tiro. — 4. Cantina (interno). — 5. Tempio dei Premii.

LE COSTRUZIONI DEL TIRO FEDERALE A' LUGANO. (Da fotografie del signor G. Brunnel di Lugano).

Castellamare. — Il varo del "Savoja," il 25 giugno. (Disegno del signor Matania).

TIRO FEDERALE IN LUGANO
1883.
PIANTA GENERALE.

1. Statua dell'Elvezia.
2. Tempio dei Premi.
3. Stand.
4. Casini degli Uffici.
5. Cantina.
6. Cucina.
7. Birreria.
8. Bagni.
9. Molo d'approdo pei battelli.
10. Gradinata d'approdo per le barche.

IL TIRO FEDERALE DI LUGANO

E UNA VITTORIA DELL'INDUSTRIA ARTISTICA ITALIANA.

Oggi s'inaugura a Lugano il tiro federale: è la prima volta che questa gara dei tiratori svizzeri ha luogo nel Canton Ticino.

Lugano si è preparata per farsi onore e per ricevere festosamente i fratelli d'oltre-Gottardo. Le costruzioni speciali pel tiro federale e dipendenze indispensabili, sono state felicemente ideate dall'architetto ingegnere Augusto Guidini: un Ticinese che ha fatto i suoi studi in Italia e che ha dimora in Milano, e che, associato al Trabucco, ha presentato a Roma nel concorso andato a vuoto pel monumento a Vittorio Emanuele uno dei pochi progetti notevoli per alcuni buoni partiti. Egli ha pure diretto tutti i lavori pel tiro che comprendono quindici lotti, dai movimenti di terra alle disposizioni per l'illuminazione a luce elettrica; che avrà luogo con lampade di tre sistemi diversi, vale a dire con lampade Bürgin per le piazze e strade, lampade Siemens per gli interni degli edifici, e lampade Edison a incandescenza, per il tiro di notte. Questi lavori sono stati condotti con rapidità, dal febbraio a tutto ieri, vigilia della festa.

Le sole costruzioni, occupano una superficie di 12,700 metri quadrati. Le principali sono *la tettoia pel tiro, il tempietto* per la distribuzione dei premi, *la grande cantina*, e *la sede della direzione*.

Mentre l'ILLUSTRAZIONE faceva incidere le vedute dei quattro edifici, i lavori continuavano per non essere terminati che la vigilia della solennità: perciò le nostre incisioni non presentano ancora delle vedute popolate e animate, folla che ne renderà l'aspetto più giocondo; diamo totalmente compiuto il solo elegante tempio dei premi, avendone gentilmente fornito il disegno l'architetto stesso. Questa costruzione graziosa che occupa il posto d'onore del campo del tiro, non è alta meno di 39 metri.

Abbiamo spedito sopra luogo il nostro disegnatore signor Ximenes, per essere in grado di dare prontamente altre incisioni della solenne gara, premendoci di illustrare questa festa elvetica che durerà solo dodici giorni, ed ha luogo nel Cantone di lingua italiana nostro vicino immediato, al quale si annettono grati ricordi di ospitalità concessa agli italiani nel tempo delle lotte politiche che hanno preceduto la gloriosa rivendicazione della nostra indipendenza.

Questa festa ci interessa anche perchè ad essa si annette una vittoria dell'industria italiana.

***

I premi principali d'onore pei tiratori sono due coppe d'argento: una pei vincitori di cento bandiere, l'altra per quelli che ne prenderanno cinquanta.

Per farle degne della festa, fu aperto un concorso tra gli argentieri di tutti i paesi d'Europa, colla clausola che le due coppe dovessero nella forma scostarsi da quelle distribuite agli altri Tiri Federali, non oltrepassare nel prezzo la cifra dei premi stabiliti, ed essere opera di fino lavoro.

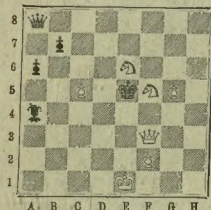
I concorrenti delle diverse nazioni non furono meno di sessantadue. La vittoria restò ai signori Fratelli Carlo e Serafino Broggi di Milano, i cui ricchi ed eleganti prodotti da qualche tempo trovano favore fuori d'Italia, a confronto coi prodotti dei più famosi argentieri d'Europa.

Diamo l'incisione delle due coppe, le quali, oltre al plauso generale, ebbero la più viva approvazione da quel celebre artista che è Vincenzo Vela. La coppa più grande, — alta 25 centimetri, — ha il calice liscio e brunito col motto *Libertas* elegantemente inciso; discende dall'orlo fino al collo un ricco festone di rose delle Alpi: il collo è decorato da una

[*La continuazione a pag. 32*].

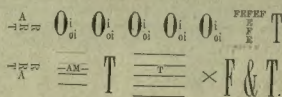
SCACCHI.

PROBLEMA N. 328
Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 14:

In ogni cosa grande o piccola, giudizio.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er juillet: Le Salon: peinture par Charles Bigot; sculpture, par H. Jouin. Observations sur deux bustes de la Renaissance, au Louvre, par L. Courajod. Andrea Solario, par H. de Chennevières. Exposition de la Royal-Academy; Dante Rossetti, par Th. Duret. Exposition internationale de peinture et portraits du siècle, par Alfred de Lostalot. Bibliographie. — Nombreuses gravures dans le texte: Portrait de ma mère, eau-forte de H. Guérard d'après le tableau de Whistler, au Salon. La Vierge au coussin vert, burin de A. Didier, d'après le tableau d'Andrea Solario, au Louvre. — (58 fr. par an en Italie Chez MM Treves Frères).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 323:

Bianco.	(Matto)	Nero.
1. A g7-h8		1. R a3-a2
2. D g4-g7		2. R a2-b1:
3. D g7-b2: matta		

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Henry Frau di Lione; Girolamo Cogollo di Vicenza; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Lodovico Marangoni di Vicenza; Salce Francesco di Piove; Gina Lanuria di Napoli; Nuovo Circolo Scacchistico di Lucca; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Colonnello Campo di Campobasso; A. Vianello e Comp. di San Vito al Tagliamento; Jacazio Giuseppe di Torino; Dilettanti del Casino di Albona; Colonnello Turcotti di Rovigo; Emilio Frau di Lione; A. Notari di Ravenna; Achille Tassoni di Baricella; Caffè Griz di Spilimbergo; I Mitter di Mantova; Caffè Bukonnig di Fiume; Domenico Spirito di Ferrandina; Circolo Artistico Recchese.

SCIARADA

Son *secondo* nel *primiero*.
Ammiraglio fu l'*intiero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 13:

Avello.

corona di quercia e dalla targa federale finamente cesellata; il tutto è d'un bellissimo e ricco effetto e nello stesso tempo assai semplice.

L'altra coppa di stile etrusco, più riccamente adorna di palmelle e viticci decorativi, non è meno elegante nè meno graziosa.

Nei tre ultimi giorni della settimana scorsa si son viste esposte una quantità di queste coppe nel negozio dei Broggi sul corso Vittorio Emanuele in Milano. Alle vetrine erano state levate tutte l'altre argenterie e non si vedeano che queste coppe a centinaia — in tutte devono essere per lo meno cinquecento. — Ce ne erano di tutti e due i tipi: la gente facea folla ad ammirarle, e veramente erano sfolgoranti per la lucentezza delle superficie brunite in contrasto coi ricchi rilievi cesellati e per lo splendore dell'oro nell'interno.

Diamo l'incisione delle due coppe, destinate ai vincitori delle gare al tiro della Federazione Elvetica. Esse segnano una vittoria di un'industria artistica italiana.

I signori Fratelli Broggi non dormono sugli allori. La medaglia d'oro del Ministero da essi riportata all'Esposizione di Milano nel 1881, ha ricevuto da questo trionfo una splendida conferma.

Coppa di premio pei vincitori di 50 bandiere.

Coppa di premio pei vincitori di 100 bandiere.

ARGENTERIE ARTISTICHE DEI FRATELLI BROGGI DI MILANO.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES